

ASCOLT



Foglio
di formazione
e informazione
dell'Associazione
Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005
In caso di mancato recapito restituire al mittente C.M.P. Roserio - Milano, detentore del conto

EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE

LA BELLEZZA SALVERÀ IL MONDO

La nostra piccola redazione si è riunita alla ricerca di un tema da sviluppare nei quattro numeri di quest'anno. Tiberio, il nostro fotografo, dopo averci lasciato parlare a lungo, timidamente butta lì questo titolo "L'invisibile bellezza". A questo punto, come se fossimo nella cappella Sistina all'elezione del Papa, quando, dopo il voto finale, cadono tutti i baldacchini e rimane in piedi solo quello dell'eletto, unanimi e ancora sorpresi, decliniamo il tema nei seguenti argomenti, per certi versi inquietanti: L'immigrazione, L'ambiente, La vecchiaia e l'infanzia, Il grido di lamento dell'uomo d'oggi. Che dire di questo tema!? Il mio pensiero corre al titolo di una lettera pastorale del cardinale Martini del 1999-2000 "Quale bellezza salverà il mondo?". Vi invito a rileggerla. Per me, con la prima, è la più bella e sempre attuale. A pag. 11 il Cardinale risponde così alla domanda "La bellezza che salva il mondo è l'amore che condivide il dolore".

A questo proposito vi racconto di un modo di avvicinarmi talvolta a ospiti o pazienti nelle mie quotidiane visite: "Posso salutare la bella persona che è in lei?". In-

tanto cerco di allungare la mano per stringere l'altra o sfiorarla con un gesto di tenerezza. "Non mi prenda in giro, padre! Una volta sì lo ero". E, se nel comodino ha una sua foto da giovane, me la mostra. "Non la prendo in giro... Si qui lei vede la bellezza di una volta. Ma quella che intendo io è quella che esiste oltre le sembianze, nei suoi occhi, nel suo sguardo che attinge nel profondo, nella grazia che sa sopportare il peso dell'età e dei limiti. Io guardo e saluto questa bellezza".

È all'uomo di ogni età e di ogni condizione che dovrebbe appartenere questa bellezza, come filo conduttore di tutta una vita. Questo credo di intendere e di capire "la bellezza che salva". E, diciamo con sicurezza, fortunate quelle persone che l'hanno ricevuta come dono nel percorso educativo della loro esistenza!

La categoria "bellezza" è dunque sinonimo di "bene", quel bene che scorre sotto lo sguardo di Dio: e vide che era cosa bella. L'avvento di Gesù ha dato, dà e darà speranza all'anelito del bello che vince il "brutto", sinonimo qui di "male". È, riflettendo sul bello, sul bene, sul buono, che si

arriva a comprendere il fenomeno migratorio come ricerca di salvezza, come approdo alla bellezza di una vita dignitosa. Aspirazione di ogni cuore umano, da ovunque provenga. Riconoscere questo è compiere un passo verso la comprensione del migrante, oltre ogni giudizio egoistico che lascia il posto alla misericordia dell'incontro, dell'apertura, della generosità, dell'integrazione. Alla vita nuova della condivisione. Il bello dice salvezza per sé e per l'altro. Dice futuro di un mondo globale.

Non sottovaluto il problema reale nella sua concretezza di accoglienza. Si sa che ciò che è sconosciuto, suscita diffidenza, paura, rigidità nell'affrontare il dialogo con il diverso. Colpa anche delle scarse risorse individuali all'approccio. L'ostacolo si può gradualmente superare con una cultura della solidarietà e dell'accoglienza, come ci sta educando, con tanta forza e convinzione, papa Francesco. Certamente occorre vegliare sul diffondersi della tentazione di affidare la soluzione di questa emergenza a un leader, a ideologie che assecondino egoismi, chiusure, interessi più bassi. C'è il rischio vero di bandire da una parte la lotta per una giustizia sociale e dall'altra le aspirazioni più profonde che Dio ha riposto nel cuore dell'uomo.

L'invito è abbracciare il fenomeno migratorio con la dovuta preparazione, perché non abbiamo a fallire a spese soprattutto di coloro che sono giunti fra noi con i nostri stessi sentimenti, i nostri stessi bisogni, il nostro stesso tendere alla felicità.

"L'umano vero è bello.

Il bello ha sempre caratteristiche di verità ...

E dà accesso al mistero dell'uomo"

Card. C.M. Martini "Non temiamo la storia"
(Edd. C.A. e E.P.)

Don Carlo

in questo numero

**L'invisibile bellezza:
Immigrazione, movimento globale**

Foto: Tiberio Mavrici



UN IMPEGNO INCESSANTE CONTRO UN CRESCENDO DI ORRORI

Un impegno incessante contro un crescendo di orrori

Mussie Zerai, Padre Mosè, è nato in Eritrea. Nel 1992, a diciassette anni, ha lasciato il suo paese ed è arrivato, solo, a Roma. Qui si è avvicinato al mondo degli emarginati e degli immigrati nei sotterranei della stazione Termini. Nel 2006 ha fondato Habeshia: l'agenzia offre aiuto e assistenza ai profughi e ai rifugiati che arrivano in Italia. "Habeshia in arabo significa meticcio. È un termine con cui gli eritrei e gli etiopi si identificano. Una sorta di carta d'identità".

Ordinato sacerdote nel 2010, candidato al premio Nobel per la Pace nel 2015, e insignito di vari riconoscimenti, padre Mosè continua la sua battaglia in favore dei migranti. Il numero del suo cellulare è l'unica speranza alla quale aggrapparsi per i migranti alla mercé dei predoni o dimenticati nelle prigioni, nei campi profughi, per quelli mandati allo sbaraglio in mare su gommoni fatiscenti. Padre Mosè risponde, sempre.

Com'è nato il suo impegno a favore dei migranti?

Anche io ho un passato da profugo. Sono nato in Eritrea. Mio padre era un alto funzionario del regime dell'imperatore Selassié. Quando questi fu deposto, il regime totalitario di Menghistu cercò di togliere dalla circolazione gli uomini di potere diventati scomodi. Perciò mio padre decise di lasciare clandestinamente il paese, insieme a mia madre, affidando me e i miei fratelli ai nonni.

Quando ha deciso di emigrare?

Il 24 maggio del 1991 i partigiani conquistarono Asmara costringendo il dittatore alla fuga. Finalmente era arrivata la libertà per il mio paese e per la mia gente. Quello stesso giorno decisi che sarei andato via dall'Eritrea. Il mio futuro non lo vedevo lì. Il paese era distrutto da anni di guerra e di violenza,

ci sarebbe voluto tanto tempo per ricostruire tutto. Era il momento giusto per cambiare il mio destino. E, poi, volevo vedere qualcosa di diverso, com'era il mondo libero. Capire cos'era la democrazia.

Come è arrivato in Italia?

Desideravo raggiungere mio padre, che lavorava a Padova. A differenza dei migranti che sfidano il mare su "carrette" sgangherate, sono andato via con un visto regolare, in aereo, occupando comodamente il posto che mi era stato assegnato al momento della prenotazione. Non ho mai dimenticato la fortuna che Dio mi ha concesso e, dal momento in cui ho finalmente conquistato la libertà, ho avvertito il bisogno morale di mettere la mia esperienza e le mie forze al servizio delle vittime della tratta di esseri umani.

Lei è arrivato solo. Chi l'ha aiutata a inserirsi nel nostro paese?

Sul volo per Addis Abeba, avevo conosciuto don Ugo Tagni, monaco cistercense, abate dell'abbazia di Casamari, il

quale mi aveva inviato ad andare a trovarlo a Roma, prima di raggiungere mio padre. Ho trascorso due mesi nell'abbazia: il tempo di ambientarmi in un paese nuovo e di trovare una sistemazione. Ancora una volta don Ugo mi venne in aiuto indirizzandomi al Centro Astalli. Qui all'epoca arrivavano ogni giorno decine e decine di profughi e sfollati per ricevere cure mediche, vitto, un letto, acqua per lavarsi.

L'incontro con don Ugo è stato davvero provvidenziale!

Un'altra figura provvidenziale è stata quella di padre James Bones, soprannominato Peter James Bond, al quale sono stato indirizzato per sbrigare le pratiche del permesso di soggiorno. Il suo ufficio era una stanzetta nei sotterranei della stazione Termini. E così ho iniziato a frequentare la "città di sotto", come la chiamavo io: la città popolata da persone emarginate e da immigrati. Vedere la loro sofferenza mi stringeva il cuore. E anche in seguito, quando ho avuto un lavoro, trovavo sempre il tempo di andare da Peter e dai suoi amici.

Nel 1991 si sono verificati anche i primi sbarchi di migranti africani a Lampedusa.

Sì, ma solo anni dopo, nel Natale del 1996, quando naufragò l'F-174, un ex ferry-boat della Marina inglese, sul quale



erano stati stipati circa 470 migranti, ho iniziato a porre domande. La notizia era stata dapprima soffocata, poi smentita, infine accolta con scetticismo. Cominciai a chiedermi quante altre navi erano state inghiottite dal mare, senza che se ne sapesse nulla. Quante persone erano costrette a fuggire? Per la prima volta mi resi conto che le migrazioni erano una piaga mondiale e nascondevano molti più drammi di quelli che mostravano.

Quello fu il primo naufragio di massa di migranti.

L'inizio di una strage infinita. Per me fu scioccante vedere quelle immagini. Quei corpi senza vita erano un atto d'accusa contro trafficanti e scafisti. Ma anche, e soprattutto, contro l'indifferenza e il silenzio complice di chi aveva taciuto. Ho capito che quello che stavo facendo non bastava. Dovevo fare di più. Aiutarli a evitare questo destino. Strapparli dalle mani insanguinate dei nuovi negrieri. Mi resi conto anche che c'era bisogno di svegliare le coscienze.

È in quel periodo che lei ha iniziato a sollecitare l'opinione pubblica organizzando conferenze stampa,

incontri pubblici nelle scuole e nelle parrocchie. Ma nel 1997 ha incontrato provvidenzialmente un'altra figura che ha impresso una svolta decisiva nella sua vita.

Sì, il 9 novembre 1997 fu beatificato Giovanni Battista Scalabrini con il titolo di Padre dei migranti per il suo impegno a favore degli italiani che al suo tempo emigravano specialmente verso i paesi d'oltreoceano. Mentre veniva svolto il drappo con il volto raggianti del Beato mi sentii attratto da quel viso. Era come se mi parlasse. In seguito, leggendo alcuni suoi scritti, ho capito che Scalabrini si era reso conto dei grandi interessi economici che c'erano dietro le migrazioni e non esitò a definire "mercanti di carne umana" chi speculava su quelle disperazioni.

Nella famiglia degli Scalabriniani è giunto poi, nel 2010, all'ordinazione sacerdotale.

L'esperienza fianco a fianco con i rifugiati mi segnò profondamente. Per



molti miei connazionali che arrivavano dai centri di accoglienza ero diventato un punto di riferimento. Non soltanto perché li aiutavo materialmente. Ma anche perché mi prendevo cura delle loro anime ferite. Sempre più spesso la gente mi chiedeva anche assistenza spirituale. Molti venivano da me per confessarsi. "Non posso farlo, non sono un prete", rispondevo. Ma mi fermavo comunque con loro. Ascoltavo quello che avevano da dire. Per alcuni, quei momenti erano una liberazione, un tocco taumaturgico che trasformava il dolore in energia positiva. Fu allora che decisi di dedicare la mia vita agli altri. Di abbracciare la vita sacerdotale. Erano i primi giorni del 2000.

Com'è giunto a fondare l'agenzia Habeshia?

A un certo punto ho sentito la necessità di una struttura che supportasse la mole di lavoro per gestire e coordinare le varie situazioni che si presentavano. Habeshia si occupa di migranti, rifugiati, richiedenti asilo che arrivano in Italia dal Corno d'Africa; favorisce la loro integrazione mediante iniziative sociali, culturali, educative. Ma soprattutto ha creato una rete di pronto intervento per rispondere alle richieste d'aiuto provenienti dai barconi. E infine, si impegna a documentare e denunciare la tragedia della tratta dei migranti.

Nella sua visita a Lampedusa, papa Francesco ha chiesto di superare l'indifferenza globale che attanaglia il mondo.

Il Papa ha ragione. Negli ultimi quindici anni l'Europa non ha fatto altro che alzare barricate favorendo i trafficanti, con una inquietante indifferenza per la vita umana. Se veramente si vuole combattere questa piaga si devono aprire gli accessi legali. Bisogna avere il coraggio di porre alla base della politica, come principio irrinunciabile, l'osservanza dei diritti umani, anteponeandola agli interessi economici, strategici, di egemonia. Bisogna mettere l'uomo al centro di ogni scelta.

Nella sua visita a Lampedusa, quando ha lanciato l'appello a rivolgere lo sguardo agli ultimi, papa Francesco è stato dirompente. Il suo richiamo mi ha rincuorato e mi ha convinto ancora di più che dovevo continuare a impegnarmi ad alleviare le sofferenze dei dimenticati.

Qualche anno dopo l'ho incontrato di nuovo a un convegno sul traffico di esseri umani e siamo rimasti a colloquio per diversi minuti. Allontanandosi, il Papa mi ha detto: "Mussie, grazie per il lavoro che sta facendo. L'accompagno con le mie preghiere".

Quelle parole mi danno tuttora una forza incredibile.

LO STRANIERO SI FA PROSSIMO E CI SOCCORRE



Il tema scelto per questo numero del giornale mi offre l'occasione di riflettere sulla mia esperienza con le persone immigrate che incontro nelle strutture dove svolgo servizio di volontariato. Qui la presenza di operatori stranieri è importante: sono per la maggior parte infermieri e ausiliari, come pure "badanti" che ormai rappresentano un aiuto indispensabile per sostenere la fragilità degli anziani. Lavorando insieme a loro in un impegno che ci accomuna, mi sono resa conto che il loro apporto va ben oltre la cura materiale degli ospiti e spesso la diversità di cultura, il modo di relazionarsi ci cambiano lo sguardo e si rivelano un arricchimento per la nostra vita e per il cammino di fede.

L'anno scorso, per esempio, mentre ero degente in ospedale, una delle infermiere, di origine slava, prima di iniziare il suo turno di lavoro, ancora "in borghese" faceva il giro di tutte le stanze, per salutare i pazienti, chiedere loro come avevano trascorso la notte: il suo atteggiamento di accoglienza e di ascolto stabiliva una relazione di vicinanza e di fiducia che alleviava lo stato d'animo degli ospiti e migliorava la qualità della cura.

Spesso nei reparti in cui vado a portare la Comunione mi colpisce la premura con cui la maggior parte delle "badanti" mi accoglie: sono attente al mio arrivo, aiutano le persone che assistono a trovare

la posizione più confortevole per pregare; e poi il raccoglimento con cui esse stesse partecipano al momento di preghiera creando così una minuscola comunità ecumenica.

Qualche anno fa, poi, abbiamo accompagnato una giovane studentessa albanese al Battesimo: per noi volontari che abbiamo fatto insieme ad Aurora (è questo il nome che la giovane ha scelto) il percorso e rinnovato così le promesse battesimali, l'esperienza è stata davvero un "dono" che ci ha aiutato a ripensare il nostro cammino di fede.

Sono piccoli episodi, piccoli semi di rinnovamento, che aprono alla speranza.

Due icone mi fanno da guida in questa riflessione: la prima è quella del buon Samaritano, così come viene delineata da Benedetto XVI nel suo libro "Gesù di Nazaret". Commentando la parabola il papa emerito sottolinea il fatto che a fermarsi e a soccorrere il malcapitato viandante è un samaritano, un forestiero, uno che non appartiene alla comunità solidale di Israele e non è tenuto a vedere nella persona assalita dai briganti il suo prossimo. "Invece", a differenza dei viandanti che lo hanno preceduto, si commuove, si ferma, si prende cura. È dunque lo straniero che "accoglie" l'ospitante e lo soccorre. Ma, aggiunge Benedetto XVI, questo non vale solo dal punto di vista materiale: facendosi prossimo, "lo stra-

niere mi interroga sul mio cammino di fede, mi ricorda che io, a partire dal mio intimo, devo imparare l'essere prossimo; devo diventare una persona il cui cuore è aperto per lasciarsi turbare dal bisogno dell'altro".

L'altra icona è l'immagine dell'olivo e dell'oleastro di cui si serve san Paolo nella Lettera ai Romani per descrivere la relazione tra cristiani provenienti dal giudaismo e i pagani convertiti: dall'olivo buono sono stati tagliati alcuni rami e al loro posto innestati rami di oleastro. In botanica avviene il contrario: già ai tempi dell'Antico Testamento, infatti, si praticava l'innesto di un ramo d'olivo buono sull'olivo selvatico. Ma Paolo usa l'immagine in modo inverso, per sottolineare l'aspetto paradossale dell'agire divino, per invitare a tenere la mente aperta alle "sorprese" con cui il Signore sconvolge i nostri schemi di pensiero e ci invita a uscire dalle nostre consuetudini per una nuova fecondità.

Ricordo particolarmente questo esempio, perché proprio nel periodo in cui seguivo le lezioni su san Paolo il coro della mia parrocchia si è arricchito di un "bongo": per noi, abituati all'accompagnamento dell'organo e, nelle messe dei giovani, alle chitarre, questo nuovo suono ha rappresentato davvero un momento di "rottura" con la tradizione e ha provocato animate discussioni. Ma poi, inserito con sapiente misura nel contesto della celebrazione, il bongo ha dato nuova vita al canto, è diventato espressione di accoglienza da parte della comunità e di partecipazione dei nuovi abitanti del quartiere a partire dalla liturgia fino alle questioni reali da affrontare.

Benedetto XVI conclude il suo commento con un invito alla concretezza. Le due figure della parabola riguardano ogni uomo e i discepoli sono invitati ad assumere i diversi ruoli per scoprire nell'altro il volto di Cristo. "Dobbiamo, a partire dal nostro intimo, imparare di nuovo il rischio della bontà", scrive papa Benedetto, per avere "lo sguardo capace di individuare cosa ci è possibile fare e quindi ci è anche dato per incarico".

Io, oggi, so riconoscere nell'immigrato che ospito lo "Straniero" che mi soccorre?

Sara Esposito

• SPUNTI DA... • SPUNTI DA... • SPUNTI DA... • SPUNTI DA...

• VISTE E LETTI PER VOI •

UN BENE AL MONDO

Un bambino viveva con il suo dolore accanto. Il dolore lo accompagnava dovunque, silenzioso e amorevole. Quando il dolore del padre del bambino esplodeva, e il dolore del padre era grande e violento, si sentivano piatti, bicchieri, ciotole andare in mille pezzi. Il bambino allora stringeva i denti, tremava e con il suo piccolo dolore accanto, saliva nella sua stanza e si rifugiava tra le poche cose che possedeva. Il dolore si accoccolava accanto a lui, come un piccolo cane fedele, e per il bambino era una consolazione. Gli impediva di piangere e di concentrarsi sul dolore della madre che era silenzioso e paziente e sopportava i dolori degli altri. A scuola, spesso, il bambino si sentiva solo (i compagni non lo tenevano in conto), allora allungava la mano sotto il banco e trovava il suo dolore, devoto, che era sempre lì ad aspettarlo. Il bambino e il suo dolore conoscevano bene il paese, la piazza, la chiesa, la scuola. Ogni giorno facevano quel percorso. Un giorno il bambino e il suo dolore andarono oltre l'itinerario che conoscevano e si trovarono al cimitero. Il bambino fece un giro tra le tombe e capì che quello poteva essere un suo posto. Ogni giorno, dopo la scuola, ci andava e scopriva volti che aveva visto in vita. C'era pace, in quel cimitero, c'era silenzio. Nessuno veniva a disturbare i morti e lui si sentiva quasi orgoglioso di essere stato capace di scoprire un posto come quello. Spesso il suo dolore rimaneva fuori dal

cancello, ma poi lo ritrovava sulla strada che lo aspettava e si ricongiungevano fieri della loro alleanza. Un giorno il bambino pensò che avrebbe dovuto avere una tomba tutta sua e se la costruì con dei rami abbandonati in un vialetto e scrisse il suo nome su un pezzo di carta e la mise accanto alla tomba di una donna che gli era sempre piaciuta. Così continuò la vita del bambino con il suo dolore.

Ho voluto riprendere il tema dal libro di Andrea Bajani *Un bene al mondo* (Einaudi, I Coralli, 2016), che mi è sembrato assolutamente struggente. La bellezza dell'infanzia, la bellezza dell'ingenuità, la bellezza della purezza, la bellezza di una sofferenza pietosa e muta.

Sono bellezze nascoste, invisibili ma immense, universali.

Quale adulto pensa al dolore di un bambino di fronte ai suoi comportamenti, alle sue parole, ai suoi gesti? Sembra che un bambino non debba raccoglierti e tramutarli in suoi dolori e, magari, assumerli come suoi comportamenti, invece il bambino sa immagazzinare e quel dolore lo fa sentire lontano, come in un cimitero tra volti senza vita.

"Viviamo tutti, sempre, nel momento in cui l'infanzia finisce."

Sì, è da questo momento che ci assumiamo tutte le responsabilità del mondo.

Maria Grazia Mezzadri



Il pensiero corre subito al cardinale Martini per un primo, autorevole inquadramento del tema: alla lettera pastorale "Quale bellezza salverà il mondo?" e agli interventi svolti in diverse occasioni sui cambiamenti che il fenomeno dell'immigrazione di lavoratori stranieri determina nei paesi europei, raccolti nel volume "Sogno un'Europa dello spirito" (ed. Piemme, 1999) e in particolare la relazione sulla possibilità di instaurare un dialogo con culture tanto diverse: "I nodi culturali del dialogo in una società di immigrazione". Segnalo inoltre due testi recenti che possono essere di aiuto nella riflessione sul tema di questo numero del giornale. Il primo è il saggio di Giuseppina Bruscolotti, "Lo straniero ci soccorre" (Cittadella Editrice, 2015) che traccia un interessante percorso di conoscenza del pensiero ebraico-cristiano sulle relazioni con gli stranieri e sottolinea l'attualità del messaggio trasmesso dalla Scrittura.

Il secondo saggio ha per tema le diverse culture all'ombra della Madonnina: "Milano multietnica", di Donatella Ferrario e Fabrizio Pesoli (ed. Meravigli, 2016). Gli autori accompagnano il lettore attraverso la città, nelle zone dove più importante è la presenza di immigrati, mettendo in evidenza le difficoltà di integrazione dei "nuovi milanesi", ma anche l'enorme potenziale di crescita culturale che il fenomeno migratorio porta con sé.

Sara Esposito

COME GLI UCCELLI DEL CIELO...



Nel cortile di casa mia c'è una bellissima e imponente magnolia. Verso settembre, quando i fiori bianchi sono ormai appassiti, ogni anno arriva uno stormo di uccelli bruni, più piccoli di un piccione, silenziosi la notte e appollaiati a decine sui rami più alti e lungo le grondaie dei tetti, e rumorosissimi all'alba. A un tratto, dopo un paio di giorni, riprendono il volo disegnando nel cielo cerchi, archi, lunghe code e girandole. Poi spariscono, come se il riposo avesse dato loro energia e vita per un lungo viaggio. Sono uccelli migratori, sono stormi. La parola "migrazione" è così tornata di prepotenza tra i miei argomenti preferiti. Ho letto molto sul perché gli uccelli migrano. La Lipu (Lega Italiana Protezione Uccelli) ci racconta che non sono solo gli uccelli a migrare, ma lo fanno anche tante altre specie di pesci, mammiferi e insetti a causa di importanti stravolgimenti climatici e ambientali. E lo fanno perché condizionati dalla mancanza di cibo, alla ricerca di fonti trofiche, per allontanarsi dal freddo e per trovare siti più adatti dove sopravvivere e allevare la prole. Insomma, perché hanno fame, freddo e non hanno una casa. È c'è di più. Gli studiosi affermano che occorre "preservare i legami culturali che ci

uniscono agli uccelli migratori e i benefici economici e ambientali che essi apportano" e che è "importante assicurare che questi legami culturali, economici e ambientali vengano preservati per le generazioni future".

Così il parallelo è perfettamente compiuto. I "migranti" che fuggono dalla fame, dalla guerra, dalla povertà delle loro terre, costituiscono per noi un legame culturale ed economico che va preservato per le nostre generazioni future. Se solo capissimo a fondo questo concetto nessuno "sparirebbe" agli uccelli. Nessuno impedirebbe ai migranti di ...emigrare. Perché, di fatto, farebbe un male ai propri figli. È se vogliamo confermare questo concetto con qualche esempio vi posso raccontare quello che si legge sulla stampa più informata che ci racconta come in alcuni piccoli centri montani si stia sviluppando un modello di accoglienza dei rifugiati virtuoso e come le ricadute siano positive anche per le economie locali.

Nell'alto bellunese per esempio, si sperimenta da anni un modello di accoglienza diffusa, volto a favorire l'integrazione dei richiedenti asilo tra la popolazione e valorizzarne le potenzialità. "Abbiamo puntato da subito

su un tipo di accoglienza diffusa, le concentrazioni con decine e decine di ospiti creano una sensazione di ghetto e generano diffidenza. Se invece in un piccolo paese c'è un appartamento con quattro ragazzi extracomunitari, la gente si avvicina più facilmente e l'integrazione è più semplice". Racconta una coordinatrice del gruppo di lavoro per i richiedenti asilo nel Cadore. Un processo che viene favorito anche dal coinvolgimento lavorativo dei rifugiati che svolgono spesso lavori di manutenzione del territorio e vengono inseriti regolarmente in corsi di formazione professionale e tirocini capaci di svilupparne l'inserimento occupazionale. L'obiettivo? Superare la diffidenza e favorire l'accoglienza degli "ospiti" nella comunità locale una volta ottenuto lo status di rifugiato. La micro-accoglienza viene realizzata attraverso una collaborazione tra il comune, i privati che mettono a disposizione case sfitte e cooperative. Anche qui i richiedenti asilo sono spesso impegnati in lavori socialmente utili e la loro presenza è anche uno stimolo per l'economia locale: "Il nostro sforzo era non fare diventare il modello una questione politica. La diffidenza si supera facendo capire alla gente che queste dinamiche sono anche un sistema di tutela e un vero aiuto per il nostro territorio" spiega un sindaco di un piccolo paese della Valcamonica.

In sintesi, la presenza di migranti nelle aree montane è essenziale e va a supplire la mancanza di manodopera locale.

Un'evidenza su cui forse si dovrebbe cominciare a riflettere anche nelle nostre metropoli.

È per concludere, apriamo con fiducia i nostri cuori. Siamo tutti di razza umana, non alziamo muri, non chiudiamo frontiere. Sono i nostri fratelli e hanno fame, freddo e paura.

Non spariamo agli uccelli.

Adriana Giussani K.

*Per le citazioni,
V.sito Community "Mai più CIE"
da facebook LasciateCIEntrare.*

AMARSI: CONDIVIDERE UN MONDO SENZA CONFINI

Amarsi significa condividere un mondo senza confini.

È spontaneo chiederci dove eravamo e dove ora ci stanno portando? Cosa abbiamo perso e come andare avanti senza una visione chiara del futuro? All'angosciosa domanda che ci interroga sul dove siamo ora non sappiamo dare una risposta, ma cerchiamo un compromesso che ci liberi dal significato reale racchiuso in un : "da nessuna parte" e l'orgogliosa sicurezza degli inizi che ci ha portato, da un immaginato grande spazio senza frontiere, ad un mondo in caduta libera "etnocida e suicida al tempo stesso." Eppure esistono in questo quadro, a volte sconcertante, squarci in cui si fa prepotentemente avanti la nostra umanità, una umanità di donne e uomini venuti al mondo per stare al mondo con coraggio e determinazione, spinti da rispetto ed amore per gli altri e che condividono pro-

getti e speranze di fare bene e di donare gratuitamente. Tutto ciò non ha colore di pelle o sentimenti religiosi e progetti di vita diversi, ma il tutto è in tutti

Si può parlare di una genetica dell'amicizia, scegliamo infatti chi è simile a noi e se ancora non sono stati identificati i geni dell'amicizia sul nostro DNA sappiamo da decenni che i membri di una coppia o di un gruppo particolarmente in armonia tendono a condividere il grado di cultura e di sensibilità intellettive. Parlare, in uno scambio corale di idee e di punti di vista, ci aiuta a progredire ed a rassicurarci. La disarmonia ed il rifiuto dell'altro sono destinati a dissolversi perché è nella condivisione il rapporto che unisce e genera amicizia; tutto ciò è riportato in ogni manuale di biologia umana, la scienza che studia le caratteristiche biologiche dell'uomo.

Non c'è dubbio che anche i nostri geni ci assicurano una potenzialità intellettuale, una propensione a far tesoro delle informazioni acquisite. Per la vera amicizia non ci sono confini, mura, sbarramenti, colore di pelle. Essere amici vuol dire parlarsi, condividere passioni ed interessi, ed appare chiaro che una certa somiglianza genetica può aiutare senza però essere un fattore discriminante di valore assoluto.

Come operano e si esprimono questi geni così legati e coinvolti nel modo di vivere di ognuno? Ci si accorge dalla loro capacità di indirizzare ed operare, cioè dal loro contributo al comportamento e all'atteggiamento complessivo.

Nella storia della nostra specie, prospettiva bellissima e affascinante, sembrano evolvere più facilmente migliorando il nostro modo di affrontare e migliorare l'ambiente in cui viviamo, nello stretto rapporto uomo-natura, perché essere uomini significa venire al mondo e stare al mondo nell'armonia del creato.

Ersilia Dolfini



MIGRO PER VIVERE

Sfogliando distrattamente, apparentemente senza alcun interesse, una relazione zeppa di numeri sull'immigrazione, mi ha colto un senso di positività e di bellezza, un tocco di provvidenza alla nostra vita economica. Gli immigrati sono una risorsa. Il sentimento di paura ostacola l'accoglienza di un valore. Nella mia esperienza di responsabile del "Centro per Badanti" sto imparando a riconoscere la preziosità del lavoro che svolgono nelle famiglie per l'assistenza a persone anziane e malate o come integrazione all'assistenza dei propri cari nelle strutture ospedaliere. Nel testo della relazione è detto espressamente come certi lavori dei campi è portato avanti solo dagli immigrati. Leggo poi con stupore che stanno aumentando gli imprenditori immigrati organizzati "con un modello di imprenditoria simile a quello presente in Italia verso la fine dell'800". Mi piacerebbe capire meglio questo valore aggiunto per la nostra economia italiana che evidentemente rimando ad altra occasione. Un altro aspetto positivo è rappresentato dalle coppie di nazionalità straniera o miste che portano una maggiore natalità rispetto a quelle italiane. Anche gli studenti stranieri sono una risorsa perché permettono di tenere aperte migliaia di scuole dando lavoro a migliaia di insegnanti. Sul piano religioso poi si registra un incremento di cristiani insieme a credenti di altre religioni. Non è questo un bello da raccontare, una luce che fuga le visioni pessimistiche dell'immigrazione legate spesso a paure, pregiudizi, diffidenze? Perché scaricare la responsabilità della delin-

quenza solo sugli stranieri quando la percentuale più alta è di italiani?

(cfr. periodico dei Gruppi di Volontariato Vincenziano di Milano - pagg. 13-17).

Il flusso migratorio non si può fermare. Riguarda tutti. Fa parte della memoria storica. Il migrare, sappiamo, nasce dalla necessità di cercare un futuro migliore, non potendolo trovare nel proprio Paese, ed è indispensabile quando sono la fame, la guerra, le bande armate a costringere l'immigrato a affrontare rischi anche mortali. Ciò che oggi allarma l'opinione pubblica è la sua esplosione incontrollabile ma d'altra parte umanamente non possiamo abbandonare i migranti a gente senza scrupoli che sfruttano queste persone rese fragili e deboli dalla loro nudità di lingua, di relazioni, di economia divenendo, come dice Pietro Bartolo, medico, "Vite prelevate al bancomat della

miseria: Oggi assistiamo a un aumento esponenziale di forme di razzismo... Gli atteggiamenti intolleranti vengono utilizzati a piacimento da chi deve decidere se e come indirizzare i flussi di migrazione. I Paesi industrializzati del mondo continuano, adesso come quarant'anni fa, a stabilire quando e come reclutare coloro che devono ricostituire la parte più bassa della loro società. È come se si utilizzasse un bancomat per prelevare a proprio piacimento. Oggi spesso, però, la situazione sfugge di mano a coloro che quel bancomat lo detengono e ciò fa saltare equilibri e dinamiche che prima erano più facilmente gestibili." (Avenire 3.2.2017).

Un'altra figura di testimone di questa realtà, è la co-fondatrice e direttrice MOAS, Regina Catrambone: "Credo sia necessario riscoprire la misericordia, la fratellanza universale, l'empatia che oltrepassa ogni barriera e ci fa riscoprire la nostra vera essenza di uomini e donne che condividono speranze, sogni, paure, desideri e che pertanto non possono rimanere indifferenti alla sofferenza di chi gli sta accanto."

Il Papa aggiunge a questi pensieri la sua sempre calda parola che fonda l'agire dell'uomo in uno sguardo rivolto a Colui che è sorgente di buoni pensieri e di quel bello che emerge dalla povertà e dall'emarginazione "Dobbiamo guardare alla carità divina come alla bussola che orienta la nostra vita prima di incamminarci in ogni attività: lì troviamo la direzione, da essa impariamo come guardare i fratelli e il mondo". "Tutti insieme, contribuiamo concretamente alla grande missione della Chiesa di comunicare l'amore di Dio: amore ricevuto da Dio che va portato al mondo."

Marina Di Marco

Foto: Tiberio Mavrici



LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Volontariato AMI, via Trivulzio 15, 20146, tel. e fax 02 4035756, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it, donstucchi@trivulziomail.it web <http://www.familiariconsortio.com>

VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361

MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576,

MILANO Associaz. Aurlindin: Viale Murillo 46 - 20149 - Tel. e Fax 0248100757

MERATE Istituto Frisia: Via Don Carlo Gnocchi 4 - 23807, Tel. 0399900141 - Fax 0395981810

MILANO Residenza Bicchierai: Via Mose Bianchi, 90 - 20149, Tel. 02619111 - Fax 02619112204

Direttore responsabile: don Carlo Stucchi

Direttore di redazione: Marina di Marco

Gruppo redazionale: Ersilia Dolfini, Sara Esposito, Adriana Giussani K., Maria Grazia Mezzadri

Foto: Arch. AMI, pagg 1 e 8 Tiberio Mavrici.

Editing: Adriana Giussani K.

Progetto grafico e impaginazione: Raul Martinello

Stampa: NAVA SpA, Via Breda 98, 20136 Milano

Chiuso in redazione: 5 marzo 2017

ASCOLTAMI

LA VETRINA

Gli auguri sono nel tempo. Concreti. Di un animo aperto. Hanno la leggerezza dell'universalità. Si condividono come un bene, come una gioia.

Io ve li scrivo appena raggiunto da tre notizie. A dire il vero per me piuttosto pesanti. Ma sono proprio loro a rivelarmi la necessità della Pasqua: il suicidio di un sedicenne Figlio adottivo; una Legge che mette il bavaglio a chi diffonde il diritto alla vita; l'anniversario di Mani Pulite. Le ricordiamo perché in qualche modo sono negazione di vita in contrasto con la Pasqua che educa ad andare sempre e comunque oltre la morte. Passaggio questo tutto da capire, da metabolizzare, da rendere reale nella storia.

La mamma di Gio, l'adolescente morto, ai funerali si rivolge ai suoi coetanei che hanno il cuore frustrato e un senso di abbandono, che sono tentati di ricercare il superamento della disperazione nelle droghe: "Vi vogliono far credere che fumare una canna è normale, che faticare a parlarsi è normale, che andare sempre oltre è normale. Qualcuno vuole soffocarvi. Diventate protagonisti della vostra vita e cercate lo straordinario". Non è questo il desiderio (di Pasqua) vivo in fondo ad ogni cuore?

L'Assemblea Nazionale Francese (andata, dicono le cronache, deserta) ha varato una legge che punisce chi si batte per affermare il diritto alla vita, perché – dice la legge – in questo modo "ostruisce" il diritto della donna ad abortire. Questo come altri sono semi di morte che si insinuano nella cultura e nel costume, che la Pasqua invece combatte, perché è alleata dell'uomo e di tutti i diritti autentici, ed è orientata alla vita ... per sempre.

LUCI E OMBRE

Un tempo eravamo tenebre, ma ora siamo luce nel Signore. Il Figlio della luce si compiace di tutto ciò che è buono, giusto e vero. O tu che dormi, su destati e sorgi allo splendore di Cristo risorto. (Rito della luce secondi Vespri, domenica della terza settimana)"

Ricorre proprio in questi giorni il 25° anniversario di Mani Pulite che ha avuto i suoi inizi proprio qui al Trivulzio, denunciando l'illegalità entrata nel sistema. E' da 25 anni che mi porto nel cuore, espresso talvolta anche con lo scritto e la parola, il sogno che possa trionfare non tanto una disciplina o una legge che preservi dalla corruzione quanto l'imperativo morale che guidi l'agire buono non solo di chi governa ma di tutti.

Ben sappiamo, per esperienza, come il male non si spazza via con una sentenza e una condanna. Ci vuole il sudore che trasuda dalle coscienze e offre il pulito dei cuori, seme di vita buona. Il "Fa pulitu" di mia mamma, indicava uno stile di vita che viene fuori dal di dentro.

Di tenebre siamo cotti, stanchi, impotenti. La luce si fa ansiosamente aspettare tanto da mettere in dubbio che esista ancora. Ma c'è. Occorre scovarne i segni e aiutarli a emergere. Perché senza luce non si può vivere e la sua sorgente, il sole, esiste oltre le tenebre. Il processo di resurrezione non è un miracolo passivo ma un'adesione, un riconoscimento di una storia, frammento di una bella storia.

Don Carlo



"O Dio, che ci hai rivelato di voler abitare in chi è retto e sincero, donaci la sete di verità e di giustizia che fa del nostro cuore il tempio della divina presenza." (Lodi, domenica 7ma settimana).

LA GIORNATA DELLA MEMORIA CRISTIANI DEL NOSTRO TEMPO

DIETRICH BONHOEFFER • MARIA VON WEDEMAYER

Un carteggio d'amore fra un grande teologo (pastore luterano avverso al regime nazista, durante la sua esperienza di carcerato) e una giovane fidanzata, universitaria di diciotto anni più giovane, che lo incontrò solo per cinque settimane. Da *Resistenza e resa* scritti, lettere e poesie scritti tra il 1943 e il 1944, dove la teologia di lui è una vera e propria teologia dal carcere, in cui l'esperienza dura della reclusione, il silenzio, la solitudine e la sofferenza contribuiscono



a creare una tensione spirituale densissima e feconda, a *Lettere alla fidanzata-Cella 92*, dove la raccolta dell'epistolario esprime tutto l'amore, la lontananza, la sofferenza e la spiritualità di un'unione.)

*Ho incontrato la ex-fidanzata di Bonhoeffer, Maria von Wedemeyer, nel 1976 a Ginevra, e ho passato con lei alcuni giorni, dal 5 all'8 febbraio nel centro culturale ginevrino Le Cénacle, dove si teneva un simposio su Bonhoeffer in occasione del 70° anniversario della nascita del grande teologo evangelico.

Bonhoeffer era nato il 4 febbraio 1906 a Breslavia, nella Slesia orientale (oggi Polonia), dove il padre (che dal 1912 si trasferirà con la famiglia a Berlino) esercitava la professione di psichiatra e neurologo. Il 4 febbraio del 1976 Dietrich Bonhoeffer avrebbe dunque compiuto il 70° anno di età, e per l'occasione si celebrò a Ginevra un simposio sul tema «L'opera di Dietrich Bonhoeffer e il suo influsso». Il simposio, che si aprì con un incontro festivo e con una conferenza dello scienziato Carl Friedrich von Weizsäcker nella sede del Consiglio ecumenico delle chiese, e continuò nei giorni successivi al Cénacle dal 5 all'8 febbraio, era frequentato da circa 80 partecipanti tra studiosi, familiari e conoscenti di Bonhoeffer, di cui 20 erano venuti dagli USA, e con essi la ex-fidanzata di Bonhoeffer, Maria, che si era trasferita in America nell'immediato dopo-guerra nel 1948. A Ginevra ci eravamo scambiati gli indirizzi e Maria mi aveva promesso che ci saremmo rivisti a Milano (viaggiava spesso negli ultimi tempi in qualità di dirigente della ditta di computer Honeywell), ma al suo ritorno negli USA le viene diagnosticato un cancro e moriva il 16 novembre 1977, all'età di 53 anni.

Maria von Wedemeyer era nata a Pätzig nella Pomerania orientale (oggi Polonia) nel 1924 da una ricca famiglia di proprietari terrieri. Maria era quindi più giovane di Bonhoeffer di 18 anni. L'incontro decisivo era avvenuto in casa della nonna materna di lei, Ruth von Kleist-Retzow, a Klein-Krössin (poco distante dal seminario di Finkenwalde) nel giugno del 1942, dove Maria era arrivata, fresca degli esami di maturità, per visitare la nonna, e dove pure era di passaggio il pastore Bonhoeffer, di ritorno da una missione segreta in Svezia, in visita alla signora Ruth, grande amica e benefattrice della comunità della chiesa confessante di Finkenwalde, che il teologo conosceva e frequentava fin dal tempo in cui aveva diretto il seminario di Finkenwalde negli anni 1935-1937.



La prima lettera di Bonhoeffer a Maria è del 13 novembre 1942 da Berlino, dove il teologo abitava. Maria annota nel suo Diario in data 19 dicembre 1942: «Per la sua età è vecchio e saggio, sembra proprio il tipico studioso. Come potrò io con la mia passione per il ballo, l'equitazione, lo sport e il divertimento rinunciare a tutto questo?», ma ai primi di gennaio del 1943 comunica alla mamma – che all'inizio contrastava la relazione per la differenza d'età e per l'attività

pericolosa che allora svolgeva il pastore – la sua irrevocabile decisione di sposare Bonhoeffer. Maria e Dietrich si fidanzano privatamente il 17 gennaio del 1943, ma, solo poche settimane dopo, il 5 aprile 1943, Dietrich Bonhoeffer veniva arrestato e tradotto nel carcere della Wehrmacht a Berlino-Tegel, dove rimarrà un anno e mezzo, fino all'8 ottobre 1944, per essere poi tradotto nel carcere della Gestapo e nei campi di concentramento di Buchenwald e di Flossenbürg.

Dal carcere di Tegel sono uscite le Lettere dal carcere, indirizzate ai genitori e all'amico Eberhard Bethge che le raccolse e, esitante, le pubblicò con tagli per la prima volta con il titolo *Resistenza e Resa* nel 1951, e in nuova edizione ampliata nel 1970 (in occasione del 25° anniversario della morte del teologo: 9 aprile 1945 – 9 aprile 1970), e delle quali è in preparazione l'edizione critica definitiva, a cura di Eberhard Bethge e Christian Gremmels [realizzata nel 1998; trad. it. dell'edizione critica, Queriniana 2002]. Ma dalla Cella 92 del carcere di Tegel sono uscite anche le Lettere alla fidanzata, gelosamente conservate e custodite da Maria, edite per la prima volta a mezzo secolo di distanza nel 1992 dalla sorella maggiore Ruth-Alice von Bismarck, nata von Wedemeyer (con la collaborazione di un esperto di testi bonhoefferiani, Ulrich Kabitz), alla quale le aveva affidate poco prima della sua morte, avvenuta prematuramente a Boston nel 1977, e prontamente tradotte in italiano [Queriniana 1994]. L'epistolario riproduce, senza tagli, il testo delle lettere di Bonhoeffer alla fidanzata e il testo delle lettere della fidanzata a Bonhoeffer, ch'egli fece in tempo a far pervenire alla sua famiglia prima di lasciare il carcere di Tegel per essere trasferito nei sotterranei della Gestapo, e che la famiglia Bonhoeffer consegnò a Maria dopo la tragica fine. Le Lettere alla fidanzata dalla Cella 92 sono, in realtà, un epistolario completo, che documenta la storia d'amore di Dietrich Bonhoeffer e Maria von Wedemeyer.

NEI MIEI PENSIERI TI CERCO

Quando Bonhoeffer fu arrestato il 5 aprile 1943, Maria si trovava ad Hannover come allieva infermiera della Croce Rossa; apprese la notizia solo il 18 aprile, e la sua prima lettera a Dietrich reca la data del 7 maggio 1943 e gli porta il conforto della sua tenerezza: «Non essere triste, Dietrich (...). Probabilmente non c'è ora del giorno in cui i miei

pensieri non ti cerchino». All'inizio si poteva pensare che la brutta storia si sarebbe presto risolta, ma il lettore dell'intenso e inconsueto epistolario, che conosce già il tragico epilogo, è preso fin dall'inizio da un sentimento di struggente e dolente partecipazione.

Maria è estroversa, tenera, vivace, affettuosa. Lo informa della sua vita, su tutte le cose: lavoro, divertimenti, letture, difficoltà, ma soprattutto fa progetti e l'attende. Dalla sua bella e spaziosa casa di Pätzig in aperta campagna, nell'incipiente autunno, quando le foglie si colorano e fuori comincia a far freddo, gli scrive con nostalgia: «Quando arriverai qui staremo seduti sui grossi cuscini persiani davanti al fuoco, mangeremo mele al forno e staremo tanto comodi da aver voglia di fare le fusa» (25 settembre 1943). Al suo Dietrich, isolato e rinchiuso nella Cella 92, fa sapere: «Ho tracciato con il gesso una linea intorno al mio letto all'incirca della grandezza della tua cella. Ci sono un tavolo e una sedia, come mi immagino. E quando sto seduta qui, credo di essere con te» (26 aprile 1944). Questa lettera precede di pochi giorni il periodo più fecondo del teologo di Tegel, che nei quattro mesi che vanno dal 30 aprile al 23 agosto 1944 stende quelle che sono state definite le «lettere teologiche» di Resistenza e Resa, e che, ora, possiamo intuire, sono frutto dell'intelligenza della mente e, insieme, del coraggio del cuore.

Bonhoeffer all'inizio trasmette le sue notizie a Maria nelle lettere ai genitori (che le trasmettevano copia), perché vuole evitare che la fidanzata riceva corrispondenza con la stampigliatura sulla busta dell'indirizzo di un carcere, ma dopo alcuni mesi inizia una corrispondenza diretta. In una delle sue prime lettere esprime la sua concezione cristiana del matrimonio: «Il nostro matrimonio deve essere un sì alla terra di Dio, deve rafforzare in noi il coraggio di operare e di creare qualcosa sulla terra. Temo che i cristiani, che osano stare sulla terra con un piede solo, staranno con un piede solo anche in cielo» (12 agosto 1943). Dietrich desidera la compagnia di Maria: «Vorrei camminare con te per il bosco fino all'acqua, vorrei nuotare e poi sdraiarmi da qualche parte all'ombra e sentire quello che dici, sentire tante cose e non dire nulla» (20 agosto 1943); s'interessa della sua vita, le parla della vita in carcere, discute di letture, chiarifica quanto non ha avuto tempo di fare nei pochi incontri che hanno preceduto il suo arresto, e soprattutto la desidera e l'attende: «Ciò che mi attrae verso di te e a te mi lega, carissima Maria, nei miei pensieri e sogni silenziosi, potrà manifestarsi solo nell'ora in cui potrò stringerti tra le braccia. Quest' ora verrà e sarà tanto più appagante e autentica, quanto meno avremo tentato di anticiparla precipitosamente e quanto più fedelmente ci saremo attesi l'un l'altra» (11 marzo 1944). E, in data 16 aprile 1944, pochi giorni prima della scrittura delle lettere teologiche: «Tu fortunatamente non scrivi libri, ma fai, sai, scopri, riempi con la vita vera ciò di cui io ho solo sognato (...) questo è ciò di cui ho bisogno, ciò che ho trovato in te, ciò che amo – il tutto, l'indiviso, di cui ho nostalgia e desiderio».

E, sullo sfondo del singolare carteggio d'amore, si stagliano gli anni più bui dello sconvolgimento dell'Europa e della Germania, le tensioni all'interno della chiesa evangelica, i bombardamenti aerei su Berlino, il fallimento dell'attentato a Hitler, l'avanzata dell'esercito russo sul fronte orientale, e le vite spezzate, i caduti. Al termine del conflitto la famiglia Bonhoeffer conterà quattro morti nella resistenza: i fratelli Dietrich e Klaus Bonhoeffer, Hans von Donhanyi, marito della sorella Christine Bonhoeffer, e Rüdiger Schleicher, marito della sorella Ursula Bonhoeffer. La famiglia von Wedemeyer aveva perduto nel 1942 sul fronte russo, prima ancora del fidanzamento di Maria e Bonhoeffer, il padre di Maria, Hans von Wedemeyer, capitano di cavalleria (che aveva trasmesso a

Maria la passione per i cavalli, di cui si parla nell'epistolario), e il fratello Max (che Bonhoeffer aveva preparato alla confermazione durante gli anni di Finkenwalde). Lo stesso Dietrich, nella vigilia del suo primo natale passato in carcere, scriveva a Maria: «Inoltre so che oggi, in queste ore della sera, staranno pensando a me anche i miei numerosi allievi di un tempo, adesso sparsi su tutti i fronti; e quelli di loro, più di trenta, che sono caduti e che celebrano l'eterno Natale al cospetto di Dio, sono uniti a noi e a tutta la chiesa di Cristo, più di quanto noi possiamo riconoscere e comprendere» (24 dicembre 1943).

Per l'aggravarsi della posizione procedurale il detenuto di Tegel è trasferito nella prigione sotterranea della Gestapo l'8 ottobre 1944, e da qui in avanti si sa poco. Bonhoeffer riesce a scrivere tre lettere, di cui una a Maria in occasione del Natale 1944: «Sono quasi due anni che ci aspettiamo, carissima Maria. Non scoraggiarti!» (19 dicembre 1944), con acclusa una poesia che termina con i versi: «Da potenze benigne meravigliosamente soccorsi / attendiamo consolati ogni futuro evento. / Dio è con noi alla sera e al mattino, / e con tutta certezza in ogni nuovo giorno».

Il 7 febbraio 1945 Bonhoeffer è trasferito in una prigione sotterranea ai margini del campo di concentramento di Buchenwald; il 3 aprile viene trasferito al sud, l'8 aprile Bonhoeffer varca i cancelli del campo di concentramento di Flossenbürg nell'alta Baviera, e, dopo un sommario processo durante la notte, è giustiziato per alto tradimento all'alba del 9 aprile 1945, assieme ad altri congiurati. L'epistolario ha un finale triste:

si conclude con una cartolina postale inviata da Maria, alla ricerca di Dietrich, nei giorni in cui la Germania precipitava nel caos, a sua mamma Ruth von Wedemeyer, e spedita proprio da Flossenbürg in data 19 febbraio 1945: «Dietrich non è qui. Chissà dov'è finito», con il commento degli editori delle Lettere alla fidanzata: «Flossenbürg: il cancello del campo di concentramento, davanti al quale lei dovette tornare indietro delusa, sarebbe stato attraversato dal suo fidanzato sette settimane più tardi, al termine del suo ultimo viaggio».

Maria riceve notizia della morte di Bonhoeffer nel giugno 1945. Dopo il tragico epilogo la vita riprende: si iscrive a matematica nell'Università di Gottinga, continua gli studi negli USA, dove si stabilisce e dove muore, a Boston, il 16 novembre 1977. Irrequieta (due matrimoni e due divorzi), il passaggio alla chiesa episcopaliana), dedica ai figli, attiva fino a diventare unica dirigente donna della ditta Honeywell che opera nel settore dell'informatica, generosa ed esuberante, come sempre. Più avanti negli

anni aveva espresso il desiderio di poter essere accanto a Dietrich «come la persona che sono ora». La sua posizione le permetteva di fare frequenti viaggi di lavoro a Londra e a Parigi (e a Milano, come mi informava nell'incontro di Ginevra), durante i quali si ritagliava alcune soste in Germania, dove ha desiderato di essere sepolta. La consistente Appendice apposta alle Lettere alla fidanzata dai due editori e curatori dell'opera porta anche ampi stralci dal suo Diario privato e serve a capire una storia singolare e un epistolario d'amore, che si intreccia all'epistolario teologico più letto del nostro secolo. Nella Postfazione il vecchio Bethge, il destinatario delle lettere teologiche di Resistenza e resa, non crede ai suoi occhi e confessa: «Questo volume è l'evento inatteso dei miei ultimi anni di vita».

*Dalla presentazione del libro apparsa su "Il Regno" - Attualità 4/1994. in occasione della prima edizione. A opera di Rosino Gibellini (presbitero e teologo italiano, curatore e fondatore di importanti Collane di Teologia per l'Editrice Queriniana, di Brescia-

a cura di Adriana Giussani K.



Arcidiocesi di Milano - Ufficio per la Pastorale della Salute - Settore del Volontariato
Convegno annuale presso Curia Arcivescovile - sala Convegni - p.zza Fontana 2 -Milano



“Accoglienza: imparare ad aprirsi al mondo” Il mondo del volontariato di fronte a immigrazione e malattia.

Sabato 20 maggio 2017 - Ore 9,00 - 12,30

*In questi ultimi tempi si sono moltiplicate le fonti di informazione
sul tema del fenomeno migratorio e degli immigranti.*

*Lo scopo di questo Convegno non è tanto quello di informare ma di sollecitare ad una attenzione
più profonda su ciò che sta accadendo: come viene affrontato, quali rischi comporta,
da quali cause proviene e quindi a come collaborare.*

*Inoltre ci interessa il problema in quanto suscita ancora reazioni emotive
e qualche volta irrazionali, ideologiche.*

Al volontario si riconosce un cuore generoso e altruista.

*Ma sappiamo che ciò dipende da una educazione costante che dovrebbe poter guardare a un orizzonte
mondiale e globale e non lasciarsi influenzare da critiche che provengono da paure, da egoismi.*

Interverranno, dopo l'introduzione di don Stucchi su “Volontariato e Immigrazione”, il dott. Bettinelli della Caritas su “L'immigrazione in Italia e la tutela della salute per i migranti”, la d.ssa suor Villa su “Una riflessione circa il fenomeno migratorio attraverso l'osservatorio dell'ambulatorio” che dirige presso i frati cappuccini, la d.ssa Borromeo che gestisce lo studio dentistico presso lo stesso ambulatorio “La bocca e i denti degli immigrati: disagio e sofferenza”, la d.ssa Solaro, rappresentante del CISOM, “L'esperienza del Dipartimento della Protezione Civile nell'accoglienza agli immigrati”.

La seconda parte della mattinata sarà dominata dalla testimonianza straordinaria di don Mussie Zerai (vedi in “Parliamo con...” l'intervista curata da Sara Esposito) a cui faranno seguito le domande del pubblico e la presentazione della “Fondazione Franco Verga” come Associazione di Promozione Sociale che contribuisce alla integrazione di migranti e rifugiati.

Modererà gli interventi il dott. Alberto Scanni.

**La sede del Convegno si trova al piano terra del Palazzo della Curia Arcivescovile
in Piazza Fontana, 2 raggiungibile con le MM Gialla e Rossa (fermata “Duomo”)**

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA:

**Ufficio per la Pastorale della Salute Don Paolo Fontana tel.02 8556371
Don Carlo Stucchi tel. 02 4035756 - cell. 338 1314390**

La quota d'iscrizione all'AMI come volontari o soci e le eventuali offerte per l'Associazione o per il trimestrale “ASCOLTAMI” possono essere effettuate presso la nostra segreteria o con bollettino postale n° 69454767 oppure con bonifico presso BANCA COMMERCIO E INDUSTRIA - IBAN IT 33 A 05048 01679 000000033295 intestati a:

ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA - A.M.I.- Onlus. C.F. 97206880151 per il 5 x mille.

Per invii di contributi, donazioni o lasciti: FONDAZIONE FAMILIARIS CONSORTIO ONLUS

C.F. e I.V.A 07722320962 (anche per il 5 x mille)

IBAN IT 83W0335901600100000113843 Banca Prossima.